

L'anagrafe ufficiale era superata dalla vulgata popolare: ci si conosceva soltanto con l'alias. Si parlava più il dialetto che l'italiano. E lo si imparava tra la gente, nella vita di ogni giorno

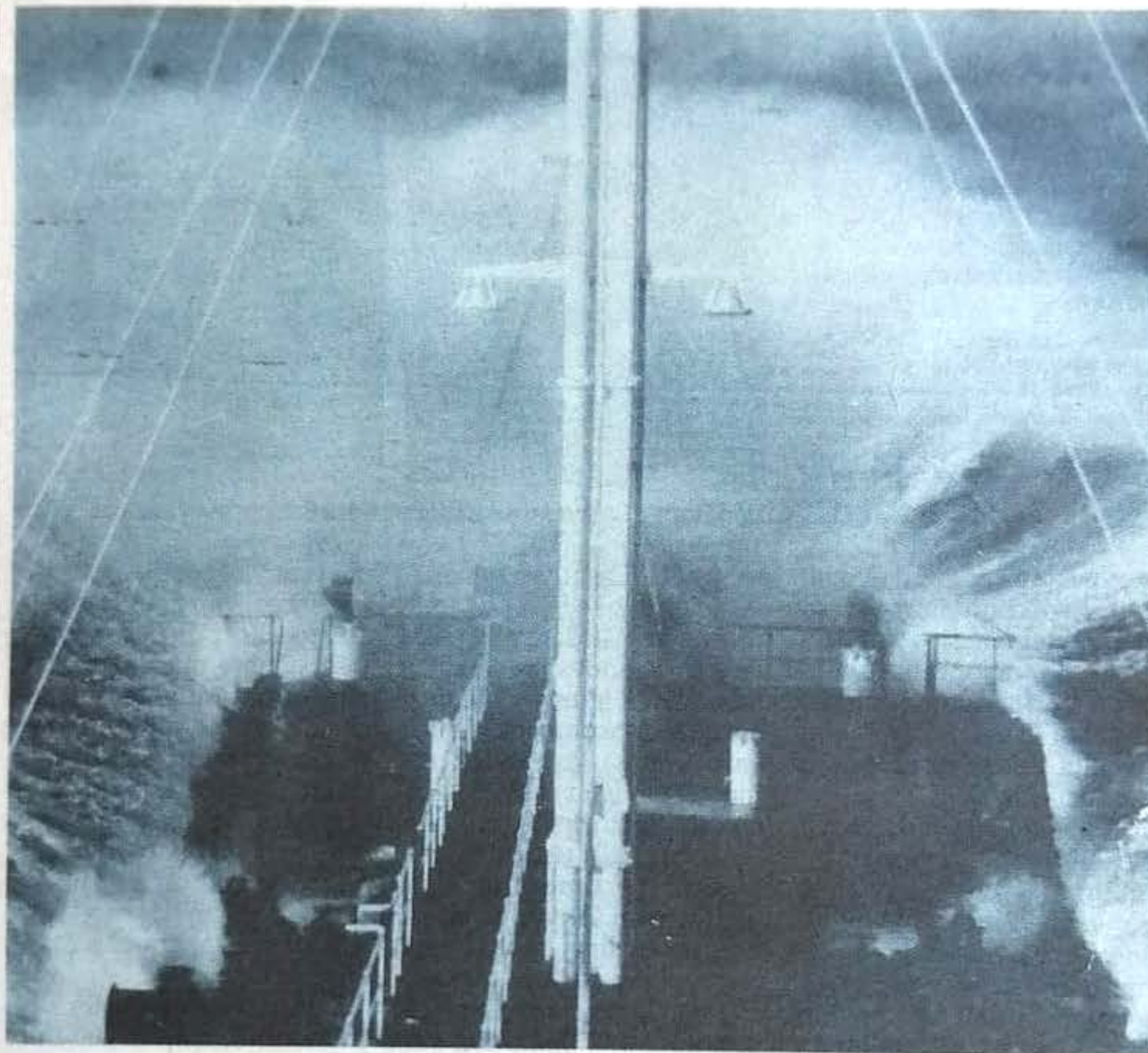
Nel paese della mia infanzia tutti avevano un soprannome

IL RACCONTO

Mario Dentone

Quando mio zio, navigante come i nostri uomini che non finivano nelle fabbriche, sbarcava dopo due, tre persino quattro anni ad attraversare oceani e toccare tutti i porti del mondo con le "sue" petroliere, dopo pochi giorni a casa mi portava con sé, bambino, a Genova, per sistemare le sue cose alla "cassa marittima", ricordo diceva così, ero emozionato e la notte prima non riuscivo a chiudere occhio. O meglio, gli occhi li chiudevo, ma nel buio vedevo la nave di cui raccontava, carica di petrolio che più era carica, diceva, più era sicura la navigazione nella tempesta, quando le onde le sbattevano contro come a farla tornare indietro, gigantesche mani, veri muri d'acqua, e la nave carica diventava quasi sommergibile a bucare il mare.

In un bambino, sette otto anni, racconto e leggenda si fondono, perché la fantasia va oltre ogni realtà, e quella notte mi vedevo a bordo con lui, futuro marinaio senza paura, fino a quando lui arrivava e bussava piano alla porta e mi svegliavo, si fa per dire, e mentre lui, seduto in cucina, beveva il caffè che mia madre gli aveva preparato, io in fretta e furia mi vestivo del meglio che avevo, che in realtà era il meno peggio di ogni giorno in paese, ed ero già in ansia di perdere il treno, di quel viaggio con lui che aveva visto il mondo e città dieci venti volte, diceva, più grandi di Genova, e dieci ventimila volte più del mio paese, e che aveva visto mare



Febbraio 1952, Mar di Cina: una foto scattata da Matteo Dentone durante una tempesta

e solo mare per settimane senza promontori a segnare golfi, ma sempre orizzonti.

Genova era per me le navi, solo navi che si vedevano nella foschia già da Nervi, in attesa di entrare in porto, e mentre da Brignole andavamo a piedi alla compagnia di navigazione o alla stazione marittima, camminavo al suo fianco e non sapevo parlare, perché guardavo le strade affollate di gente frettolosa che s'incrociava, si schivava, non si salutava, mentre in paese tutti si salutavano e tutti si conoscevano, e tutto mi sembrava stra-

no.

E la sera, tornato a casa, stanco ma contento, che una via di Genova mi era sembrata più grande del mio intero paese, mio nonno, vecchio marinaio e ancor più vecchio pescatore, che quand'era in casa stava sul letto a leggere un giornale non importava di che giorno, sorridendo mi diceva, in dialetto: "Alù! Ghe n'è di zenéizi a Zéna?" e io quasi risentito non gli rispondevo, che mi sentivo preso in giro perché ero bambino.

Scusa, nonno, vorrei dirgli ora che sono nonno io, ses-

sant'anni dopo. Avevi perso un occhio a bordo, avevi perso l'udito per un violento sibilo in sala macchine, eppure avevi la vista lunga e sentivi il futuro più d'un mago, che ora ti risponderei io: "Nonnu, ti u sé che nu gh'è mancu ciù de rivani a Riva?". Che quando mi fermo in paese quasi stento, camminando per quelle tre vie ora ricoperte di macchine, a incontrare un volto noto, un vecchio amico, e quando lo incontro ci guardiamo come ci sentissimo noi stranieri, intrusi, come mia madre quando giunse da Napoli al fianco di mio

padre, e fu un evento e lei un'estranea, la "napoletana", da studiare prima di accettarla, come se il paese fosse chiuso fra quei cognomi, quelle famiglie, quei soprannomi.

È come se stesse dileguandosi, generazione per generazione, l'entità paese, che per trovarlo devi andare al camposanto, fra quelle tombe, guardare quelle foto e leggere quei cognomi dove ogni volto e ogni cognome è una storia e un soprannome, un aneddoto che ti appartiene; e quei cognomi, sempre quelli, caratterizzavano il paese, che già passato il ponte che divide il paese a metà, o passata quella breve collina, pur essendo lo stesso paese cognomi e genti erano diversi, quasi fossero etnie diverse.

Ricordo che ci si dava tutti del tu, si parlava più dialetto che italiano, che mia madre non seppe mai parlarlo il nostro dialetto, ma imparò subito a capirlo, e sorrideva, e io, cui era proibito parlarlo che, dicevano i maestri, distorceva il buon uso dell'italiano a scuola, per fortuna lo imparai per strada, in spiaggia, che un dialetto non lo impari sui banchi ma fra la tua gente, nella vita, e io ero quasi sempre con mio nonno, che mi portava fra i pescatori del borgo o nelle osterie quand'era grammo tempo, a bere la spuma per tenermi buono, mentre lui beveva il vino con altri vecchi marinai, perché così non avrei fatto la spia con la nonna, anche se l'odore del vino lo aveva addosso.

Tutti si conoscevano, e quando apparivano, nei soliti muri, i "manifesti da morto", poiché spesso nomi e cognomi confondevano, che erano frequenti le omonimie, sotto appariva "vulgo" e il soprannome, che in paese era più importante di ogni anagrafe, e tutto si chiariva, e la voce arrivava in ogni casa: "L'è mortu u..." e dopo il soprannome.

Non è più quel mondo, quei cognomi, soprannomi, e anche il dialetto diventa archeologia, come in uno schermo dove le immagini pare si scioglano e le voci s'allontanano.

L'autore è scrittore e saggista